

A Careggi

Il medico: “Anziani ricoverati, mangiano male per la crisi”

Si stima che una famiglia su quattro non riesca più ad avere una qualità corretta di alimentazione. La crisi economia si è abbattuta anche sulle tavole. E tra inflazione e caro prezzi, le spese di tanti diventano sempre più al risparmio. Ma la conseguenza è direttamente sulla salute. «Soprattutto l'aderenza alla dieta mediterranea si è drasticamente ridotta – spiega il professor Francesco Sofi, direttore Nutrizione clinica all'ospedale di Careggi a Firenze – i prodotti buoni hanno un costo che non tutti ormai si possono permettere».

● a pagina 3



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

083430

Il dibattito alle Oblate

“Quelle parole d’odio che feriscono scagliate dal web o urlate in faccia”

di Fulvio Paloscia

Non ci sono più differenze. L’osmosi tra il bullismo «agito» e il cyberbullismo, che invece si diffonde nei territori sconfinati della rete attraverso la parola minacciosa, ricattatoria, portatrice di odio (hate speech), ha preso ormai il sopravvento. Le parole sono le prime pietre scagliate anche nelle vessazioni faccia a faccia dei ragazzi sui ragazzi: «ma se nel caso del bullismo “in presenza” si arriva a un punto di rottura, la rissa, che può renderlo visibile, il cyberbullismo può andare avanti all’infinito mantenendosi sul sottile e perfido equilibrio della parola che non arriva all’offesa sufficientemente aperta da far scattare una querela» spiega la sociolinguista Vera Gheno. Che, oggi, sarà tra i relatori, insieme al collega Federico Faloppa, del convegno sull’hate speech «Le parole sono pietre», organizzato alla Biblioteca delle Oblate (dalle 10) dall’Ordine degli avvocati e dalla Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d’odio (coordinata proprio da Faloppa, www.retecontrolodio.org); mentre stasera, a cura del Cospe, alla Libreria Malaparte (v. dell’Agnolo, alle 19) presenterà *Sbiancare un etiope. La costruzione*

“L’osmosi tra minacce e azioni è totale, non ci sono più differenze”, dice la sociolinguista Vera Gheno. “L’hate speech è strutturale”



▲ Oggi alle Oblate

La sociolinguista Vera Gheno. Che, oggi, sarà tra i relatori, insieme al collega Federico Faloppa, del convegno “Le parole sono pietre” alle Oblate (dalle ore 10)

di un immaginario razzista che Faloppa ha scritto per Utet.

Da qualunque prospettiva lo si osservi, l’hate speech «è strutturale nella società italiana dove resiste una mentalità da branco che se la prende con il diverso, tanto meglio se debole – spiega Gheno – Oggi non stiamo assistendo ad una degenerazione, ma a una complessificazione del fenomeno che ci trova impreparati: ci vorranno alcune generazioni prima che si arrivi a una comprensione. Internet non ha chiesto permesso, ci ha colti fatiscanti e duri a cambiare idea: si pensa sempre che i cattivi siano gli altri. Davanti a stimoli negativi, invece, anche la persona più colta e matura può scivolare inconsapevolmente nel discorso d’odio – prosegue Gheno – Insomma, dobbiamo combattere il bullo che è in noi. Perché non siamo così buoni come ci dipingiamo, e dobbiamo conoscere il potenziale violento che, grazie al raziocinio, possiamo non fare esplodere».

Le variabili da cui passa l’hate speech sono tante, e non tutte controllabili. Dallo strapotere degli influencer al linguaggio offensivo della sfida politica, «che finisce per legittimare l’odio verso le alterità sociali nel mirino di certi partiti – spiega Faloppa – tanto che le ondate di

disprezzo sul web arrivano persino a colpire i nuovi poveri per la polemica sul reddito di cittadinanza». La Rete che il linguista coordina ha il compito di monitorare l’hate speech – grazie alla collaborazione di organismi di tutela dei diritti come Amnesty – e spingere le istituzioni ad agire a tutti i livelli: «Per quanto riguarda bullismo e cyberbullismo, è necessario lavorare non solo con i ragazzi, ma anche con insegnanti e famiglie perché si arrivi ad un uso più cosciente ed etico dei social – spiega Faloppa – E con gli studenti è necessario non agire ex cathedra, ma partendo dalle loro esperienze: i ragazzi, nativi digitali, sanno meglio di noi come muta il fenomeno dell’hate speech». Sul fronte delle istituzioni «facciamo un’attività di advocacy sollecitando iniziative di legislazione, con la magistratura stiamo approfondendo l’under recording ovvero i casi non riconoscibili come discorsi d’odio» dice ancora Faloppa. Perché nei social ci fidiamo degli algoritmi «ai quali però sfugge la sottigliezza del pensiero umano, e la raffinata ambiguità con cui certe parole vengono usate. L’antisemitismo, ad esempio, circola molto sotto forma di meme, difficilmente individuabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA